

SESSIONE TEMATICA: RESILIENZA E INSERIMENTO NEL MONDO PRODUTTIVO

Moderatore: Paolo Tomasin

A. Partecipanti

Il gruppo ha visto la partecipazione alla discussione di otto persone (compreso il conduttore). Due iscritti non sono riusciti a partecipare. Katia De Luca, coordinatrice nazionale dei giovani di Legacoop, impossibilitata per motivi di salute, ha inviato un contributo che è stato letto ad avvio lavori e che alleghiamo alla presente sintesi.

La composizione del gruppo, prevalentemente maschile, ha registrato una qualificata presenza di giovani già inseriti nel mondo del lavoro (anche con esperienze internazionali e di avvio di start-up), ricercatori, rappresentanti di organizzazioni sindacali e datoriali.

Elenco alfabetico dei presenti:

1. Paolo Cagol, Segretario CISL trentino¹
2. Rocco Dabraio, coordinatore nazionale giovani Confartigianato
3. Vittorio Facchini, componente direttivo trentino di Coldiretti
4. Alice Favotto, Associazione Levi Alumni
5. Paolo Paroni, Presidente Rete Iter
6. Mattero Sartori, Think Thank Tortuga²
7. Jacopo Scarabello, risk manager, autore di “Economia a polpette”³
8. Paolo Tomasin, sociologo, componente la redazione di *Giovani e Comunità Locali*

¹ Anche Paolo Cagol ha predisposto un contributo scritto che alleghiamo.

² Tortuga ha recentemente pubblicato: *Ci pensiamo noi. Dieci proposte per far spazio ai giovani in Italia*. Egea, 2020

³ https://www.youtube.com/channel/UCKbHy7iavNPr6_q_lcJXPA

B. Introduzione ai lavori del gruppo

Il conduttore ha brevemente introdotto i lavori evidenziando l'**obiettivo del lavoro di gruppo**: declinare il tema generale del seminario – le condizioni e i fattori che favoriscono la resilienza dei giovani – nel sempre più evanescente mondo del lavoro. Un contesto, quello del lavoro e del contesto produttivo, in grande e rapida trasformazione che chiede ai giovani – siano essi alla ricerca di un'occupazione da dipendente o intendano avviare una propria attività d'impresa – ma anche alle imprese e alle parti sociali di saper reagire in modo smart (senza trascurare giustizia sociale) alle perturbazioni e incertezze economiche e produttive. Nello specifico la discussione di gruppo ha provato a riflettere su due questioni:

1. l'analisi del contesto produttivo, portando esempi sulle trasformazioni in corso, sulle opportunità e i vincoli che si presentano oggi per l'inserimento occupazionale dei giovani, focalizzando gli elementi che favoriscono o che limitano la resilienza nei giovani;
2. l'individuazione di proposte, linee di possibili interventi nel favorire l'occupazione giovanile; in particolare tentando di rispondere alle seguenti domande: perché è necessario attivare resilienza, chi deve attivare resilienza, come e con quali azioni?

Dagli interventi della mattinata (di Elena Malaguti e di Enrico Giovannini), è parso opportuno riprendere alcuni punti qualificanti la resilienza:

- la **multifattorialità della resilienza** (l'adozione di un modello ecologico sociale inserito nel paradigma della complessità)⁴;
- la **resilienza trasformativa**, ovvero quel processo che non riporta allo stato precedente a quello dello shock, ma che offre l'occasione di un rimbalzo in avanti, per una trasformazione profonda della propria condizione⁵.

⁴ Temi affrontati e approfonditi da Elena Malaguti nel suo recente volume: *Educarsi in tempi di crisi. Resilienza, pedagogia speciale, processi inclusivi e intersezioni*. Aras Edizioni, Fano (PU), 2020.

⁵ Il termine è ricorrente nelle riflessioni sul tema da parte di Enrico Giovannini ed è la proposta che emerge anche dal rapporto ASVIS, *Politiche per fronteggiare la crisi da COVID-19 e realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, pubblicato il 5 maggio 2020 e disponibile al seguente indirizzo internet: <https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/RapportoASviSCovidAgenda2030.pdf>

C. Discussione: i contesti di riferimento

Il nostro Paese, come noto, è caratterizzato da un diffuso tessuto imprenditoriale composto prevalentemente da **micro-aziende** (le PMI raggiungono il 92% del totale delle imprese attive). Questo tessuto è contraddistinto anche da limitata specializzazione, da un fabbisogno occupazionale ancora focalizzato sulle competenze hard. Le motivazioni e le soft skills non sono adeguatamente considerate in fase di selezione dei giovani. Altrettanta scarsa attenzione riceve la conoscenza a scapito dell'esperienza (chiedere esperienza professionale ad un giovane che si sta inserendo nel mondo del lavoro per la prima volta è quasi un controsenso).

Altro tratto – strettamente correlato al precedente - che caratterizza il contesto produttivo italiano è l'elevata frammentazione, la difficoltà a fare sistema; nonostante ci siano delle eccellenze esse rimangono scollegate. Infatti, si può parlare di tanti talenti senza nessun sistema di talenti. Il contesto produttivo italiano registra, soprattutto in confronto con altri Paesi, **numerosi vincoli che limitano fortemente l'innovazione**: normativi, burocratici, culturali e dimensionali (unità troppo piccole).

Esiste un profondo **mismatch scuola-lavoro**; gli studenti dispongono di una limitata conoscenza del mondo produttivo e delle occasioni lavorative perché gli istituti scolastici (dirigenti ed insegnanti) sono distanti dal tessuto imprenditoriale e produttivo, manca un efficace orientamento al lavoro.

Una volta acquisita un'occupazione è difficile per un giovane ottenere in imprese italiane ruoli di responsabilità e comando. Le imprese (soprattutto se piccole) non offrono fin da subito spazi di crescita, limitando così la possibilità di valorizzare nel suo complesso le competenze, le conoscenze di cui un giovane dispone. Inoltre, la generalizzata bassa remunerazione degli stipendi affiancata dal ridotto potere contrattuale del giovane sono spesso le molle che spingono molti ad espatriare, a cercare un lavoro all'estero.

I sistemi produttivi sempre più lean, just in time, con scarso investimento in formazione, innovazione ecc.. finiscono per ridurre la ridondanza (fattore generatore di resilienza). Quando si evince la presenza di ridondanza essa è spesso statica, "politica" (pseudo ridondanza) e non una ridondanza strategica utile a favorire la resilienza.

D. Discussione: proposte di intervento

La necessità di attivare resilienza nei contesti produttivi, al fine di incentivare l'occupazione giovanile, viene ritenuto un aspetto finanche ovvio, una resilienza però sistemica, trasformativa.

Prima ancora di identificare dei soggetti a cui affidare la responsabilità di attivare resilienza si è convenuto che in Italia per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani mancano, ormai da tempo, delle politiche industriali e dell'occupazione giovanile. Certo per tale lacuna una parte di responsabilità può essere attribuita alla politica, ma le colpe sono molto più diffuse.

Sembra poi necessario costruire nuovi percorsi tra scuola e lavoro, o perlomeno rafforzare, migliorare quelli già esistenti. In questo percorso sono stati individuati insieme soggetti responsabili e modalità attuative. Nello specifico ecco le proposte:

- diffondere maggiormente e far funzionare l'apprendistato di primo livello⁶;
- introdurre negli istituti figure qualificate o competenze in altre figure già presenti in grado di effettuare mentoring/tutoring scolastico;
- rafforzare le pratiche di orientamento attitudinale e professionale negli istituti scolastici, in grado di valorizzare anche l'esperienza extra-lavorativa, sociale del giovane;
- attivare il prestito d'onore, favorendo in tal modo i giovani con scarse risorse finanziarie;
- diffondere nuove modalità di stage quali modalità *graduate program* già sperimentato nelle grandi imprese (soprattutto in Paesi diversi dall'Italia) volto a favorire l'inserimento aziendale dei giovani completando in tal modo la formazione on the job;
- intensificare la formazione all'imprenditorialità in grado di valorizzare tutte le forme imprenditoriali, inclusa quella cooperativa, oggi piuttosto trascurata sia nelle scuole secondarie di secondo grado che nei programmi dei corsi universitari;

⁶ L'apprendistato I Livello, per la qualifica e per il diploma professionale è parte del sistema duale italiano di formazione integrata scuola-lavoro; è sottoscrivibile per giovani tra i 15 e i 25 anni, anche ai fini dell'assolvimento dell'obbligo di formazione. Fa riferimento alla qualifica e al titolo di studio da conseguire e prevede una durata di 3 anni (ad eccezione per le qualifiche artigiane).

- favorire una maggior mobilità territoriale dei giovani che richiede anche trasformazioni culturali, opportunità economiche, logistiche e abitative.

Allegati:

a. Contributo inviato da Katia De Luca (Coordinatrice nazionale giovani di Legacoop)

I giovani incontrano enormi difficoltà nella fase di transizione verso il mondo produttivo, e anche nella fase subito successiva, perché spesso sono costretti ad inserimenti difficili, precari, altalenanti.

Dal mio punto di vista, la resilienza dei giovani rispetto al loro inserimento nel mondo produttivo è favorita quando:

- il giovane dispone (ad esempio grazie alle esperienze fatte nel percorso formativo e alla partecipazione allo sviluppo sociale e civico della comunità in cui vive) di una rete di relazioni ampia, variegata e supportiva;
- ha considerato il percorso formativo in modo il più possibile ampio e ha provato, attraverso esperienze concrete, a “collegarlo” con il proprio futuro, sviluppandone progettualità (es. tirocini formativi che sono state esperienze positive, servizio civile, volontariato, esperienze di scambi europei o in generale associative);
- è stato supportato nello sviluppo di “abilità imprenditive” e si percepisce come capace di incidere, un minimo, sul contesto che lo circonda.

Questi aspetti, con il tempo e ripetuti tentativi falliti, accanto al predominare di fisiologiche esigenze di sviluppo del percorso di vita (autonomia economica, casa, propria famiglia ecc.), perdono forza...

Fattori ostacolanti sono legati al fattore tempo (durata di insuccessi, tempi di attesa tra una esperienza e l'altra, esempi di altrettanti fallimenti intorno a sé), all'interesse e alla capacità supportiva dei sistemi organizzati che incontrano. Ad esempio, noi cerchiamo di lavorare sulla capacità delle imprese di far crescere i giovani, dare spazio, favorire lo sviluppo. Purtroppo, un ulteriore grosso ostacolo a questo è la presenza di condizioni economiche e di tutele completamente diverse (e al ribasso) rispetto alle generazioni precedenti! Questo aspetto viene considerato spesso dalle generazioni più anziane come secondario fino ad un'età eccessivamente alta. Il danno di questo processo sull'intero sistema Paese è enorme.

b. Contributo inviato da Paolo Cagol (Segreteria FIM-CISL)

Affronterei il tema della resilienza rispetto al rapporto giovani/mondo produttivo prioritariamente in termini di difficoltà di accesso al mondo del lavoro e più nello specifico da un punto di vista quantitativo e qualitativo.

a. Il primo (quantitativo) è legato principalmente al cronico basso tasso di occupazione in Italia (inferiore al 60% e di oltre il 10-15% inferiore ai livelli auspicabili e di molti altri paesi europei confrontabili) e alla specifica condizione giovanile che, al pari del problema della disuguaglianza di genere, rappresenta una delle “peculiarità” del nostro paese. Tale problema è necessariamente da ricondurre e quindi da affrontare dal punto di vista dell’offerta e quindi con politiche economiche, industriali e di sistema, mentre le soluzioni sul fronte della domanda (e quindi di resilienza dei giovani rispetto alla condizione), può rappresentare certamente una modalità necessaria di reazione nel breve termine ma non può rappresentare una soluzione strutturale del problema. Occorre più lavoro e più opportunità, e questo va creato dal lato dell’offerta con politiche coerenti con il contesto economico e sociale del paese.

b. Il secondo (qualitativo) è principalmente legato al difficile matching domanda/offerta di lavoro. Anche su questo fronte l’approccio prioritario deve riguardare più il “sistema” che il giovane, nel senso che un tessuto di attività di piccole dimensioni legate a settori tradizionali e poco inclini all’innovazione (tecnologica e organizzativa) mal si concilia con una platea di giovani con alti livelli di istruzione e con conseguenti aspettative professionali. La questione dei giovani “poco disposti a faticare” di cui spesso si sente parlare, è a mio avviso mal posta e va correttamente contestualizzata altrimenti fuorviante (l’argomentazione di questo aspetto può essere ampiamente estesa ...). Più concreto il problema di un tessuto economico che, proprio perché tradizionale se non arretrato, privilegia fortemente l’aspetto esperienziale rispetto a quello delle conoscenze teoriche. Se non si decide chiaramente che tipo di paese/società/mondo del lavoro si vuole costruire, diventa difficile coordinare politiche efficaci e coerenti tra economia, scuole, università, industria, formazione ecc.

Premessa quindi la necessità di interventi che riguardano soprattutto il “sistema” paese prima ancora che i giovani, ritengo fondamentali due aspetti per favorire la resilienza dei giovani:

1. La formazione/istruzione (altro aspetto critico e deficitario nel nostro

paese), a patto però che ciò si raccordi con politiche in grado di costruire un'offerta di lavoro coerente e in grado di avvalersi delle conoscenze/competenze acquisite;

2. La mobilità: in assenza di condizioni omogenee di opportunità, la disponibilità/capacità di muoversi (nel paese o all'estero) alla ricerca di condizioni più favorevoli e più coerenti con il proprio percorso/aspettative, rappresenta senza dubbio il metodo più efficace di adattamento al problema.

Due note:

La specifica situazione trentina è certamente favorevole rispetto a quella generale nazionale per quanto riguarda il primo punto (livello qualità istruzione e in generale anche rispetto ai tassi di disoccupazione), non per il secondo (scarsa attitudine alla mobilità, per quanto in misura sempre minore per le giovani generazioni).

Altro tema spesso trattato, a mio parere non sempre correttamente inquadrato è quello delle politiche attive per migliorare il collegamento domanda/offerta di lavoro. Premesso che tali politiche sono storicamente in Italia poco considerate e attualmente largamente deficitarie nonostante i recenti interventi, ritengo che buone politiche attive funzionino bene se affiancate a buone politiche del lavoro (generazione/emersione lavoro), diversamente rischiano di diventare interventi molto costosi e poco efficaci. Una efficace pianificazione delle politiche attive del lavoro non dovrebbe quindi mai prescindere da una chiara strategia sui temi/problemi sopra menzionati.